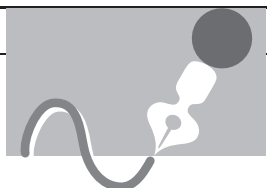


«New York Times, Cbs, Time Magazine, tutti i più grandi mezzi di informazione sono sorvegliati dal governo»



L'INTERVISTA

«Da Bush attacchi durissimi contro la libertà di stampa»

KATRINA VANDEN HEUVEL, direttrice di The Nation, traccia un bilancio di quel che resta della libertà di stampa negli Usa, dopo le polemiche scoppiate in seguito allo scoop del New York Times sui controlli segreti delle operazioni bancarie internazionali. «È oggetto di attacchi senza precedenti da parte dell'amministrazione Bush»

di Roberto Rezzo / New York

«C

onversazioni telefoniche nelle redazioni dei quotidiani e dei notiziari televisivi sorvegliate da agenti del governo, pressioni per far licenziare i giornalisti non allineati e costringere a ritrattare servizi scomodi. Inchieste bollate come attentati alla sicurezza nazionale o addirittura favoreggiamento dei terroristi. New York Times, Cbs, Time Magazine, tutti i più grandi mezzi d'informazione sono stati oggetto di attacchi senza precedenti da parte di questa amministrazione». Dopo le polemiche scoppiate in seguito allo scoop del New York Times sui controlli segreti delle operazioni bancarie internazionali, Katrina vanden Heuvel, direttrice di The Nation, il più antico e autorevole settimanale politico americano, traccia un bilancio di quel che resta della libertà di stampa negli Stati Uniti.

In questo clima di emergenza perenne e di caccia alle streghe, è ancora possibile fare un'informazione libera?

«Nonostante i sistematici attacchi, resta un nutrito numero di organi d'informazione indipendenti che rimangono vigili, ma è un esercizio sempre più difficile. Chiunque abbia per le mani una storia esplosiva, come è capitato al New York Times, è inevitabilmente portato a riflettere due volte prima di pubblicarla. L'atmosfera è pesantissima: oggi fare un'informazione libera comporta il rischio di finire nella lista dei nemici. Non ho elementi per affermare che io o altri giornalisti a The Nation siamo stati spiati dal governo, ma sappiamo per certo che è accaduto ad altri colleghi. Sono soprattutto i grandi media a fini-

«Il fatto inquietante è l'apparato di vigilanza creato dopo l'11/9 per mettere a tacere le voci dell'opposizione

re nel mirino. Il fatto inquietante è l'apparato di vigilanza che l'amministrazione Bush ha messo in piedi dopo l'11 settembre. L'obiettivo è di mettere a tacere le voci dell'opposizione e di delegittimare una componente fondamentale della vita democratica: il controllo dei media nei confronti del potere esecutivo.

Come giudica le reazioni dei media agli attacchi al New York Times? Il



Un punto vendita del «New York Times», in basso Katrina vanden Heuvel



Wall Street Journal si è schierato dalla parte del presidente.

«Il caso del Wall Street Journal è scandaloso, una vera disgrazia per il mondo dell'informazione. È lo specchio del baratro che si è aperto fra una redazione con una tradizione di eccellenza e un gruppo di editorialisti che prendono istruzioni direttamente dalla Casa Bianca. In generale posso dire che c'è mancanza di solidarietà tra i

media, come se il primo emendamento della Costituzione, quello che garantisce la libertà di espressione, fosse diventato una questione secondaria. Bisogna dire che questa è un'amministrazione abituata ad agire in segretezza e che ha dato prova costante di comportamenti vendicativi. C'è paura di essere tagliati fuori dalle fonti di informazione ufficiali. E molti giornali e televisioni fanno parte di multinazionali all'interno delle quali i mezzi d'informazione sono entità re-

«Il caso del Wall Street Journal è scandaloso. È lo specchio del baratro che si è aperto in una redazione con eccellente tradizione»

lativamente piccole. E le multinazionali fanno business a Washington, hanno interessi da proteggere. Senza contare che c'è meno rispetto per i media da parte dell'opinione pubblica, una situazione a cui hanno senz'altro contribuito le reticenze e la timidezza nel denunciare le menzogne con cui l'America è stata trascinata nella sciagurata avventura irachena. **L'amministrazione Bush giustifica**

provvedimenti estremi con il fatto che l'America è in guerra. È accaduto anche in passato?

«Durante tutti i conflitti i governi hanno manovrato per controllare l'informazione, per imbavagliare la stampa. Basti pensare agli attacchi di Nixon al Washington Post durante la guerra in Vietnam. Ora però siamo arrivati a tutt'altro livello, i giornalisti liberi vengono chiamati traditori. Tutto l'impianto della guerra al terrorismo dichiarata da Bush si è tradotto in una sistematica negazione di diritti fondamentali. Ora il congresso domanda maggiore controllo sull'esecutivo, ma è tardi. È inquietante che la fascia di popolazione più giovane, quella di età compresa fra i 18 e i 25 anni, come ci dicono i sondaggi, non abbia problemi con le intercettazioni del governo nelle comunicazioni dei cittadini e sia sostanzialmente indifferente alle limitazioni dei diritti civili. Credo che sia un problema culturale, riflette una mancanza di comprensione delle realtà che è anche conseguenza di un'informazione distorta». **A novembre si vota per le elezioni di medio termine, c'è da sperare che qualcosa cambi?**

«La leadership democratica sinora ha avuto paura persino della sua ombra. Su tutti i temi qualificanti del dibattito politico, dall'Iraq, alle torture dei prigionieri, sino agli attacchi all'infor-

mazione, solo pochi esponenti dell'opposizione hanno avuto il coraggio di far sentire la propria voce. Gli altri hanno taciuto per timore d'essere chiamati codardi o traditori. Se il Partito democratico - come penso accadrà - avrà la maggioranza alla Camera, sono convinta che assisteremo finalmente a una svolta. Alla presidenza di tutte le commissioni parlamentari chiave ci saranno esponenti progressisti come Henry Waxman e George Miller che potranno dare davve-

«Questa amministrazione agisce in segretezza e c'è molta paura di essere tagliati fuori dalle fonti di informazione ufficiali»

ro un segno di rottura. Sono stati i primi a denunciare la corruzione e il malfare nella ricostruzione in Iraq e le manovre segrete del governo per calpestare le regole della nostra democrazia. Mi aspetto audizioni che chiamino l'esecutivo a rispondere delle sue azioni. Sarà la migliore rivincita per la stampa indipendente, perché le nostre denunce sono sempre state fondate.

IRAQ

Kamikaze a Kufa 50 sciiti uccisi da un'autobomba

Nuova strage in Iraq e ancora sangue sciolto in un mercato affollato di gente. Questa volta a piangere i suoi morti è la città irachena di Kufa dove un'autobomba che ha provocato oltre 50 morti e più di cento feriti. Il kamikaze si è fatto esplodere a qualche decina di metri dalla moschea con la cupola d'oro di Kufa, una città situata circa 160 chilometri a sud della capitale. Fonti ospedaliere indicano un bilancio di 59 morti e 139 feriti. Stando alla ricostruzione di alcuni testimoni, l'automobile è saltata in aria quando era attornata da molti operai. «Un uomo alla guida di un van si è avvicinato e ha detto con accento iracheno: «Ho bisogno di operai» - ha raccontato Nasir Faisal. «Hanno perso la vita quattro dei miei cugini. Erano accanto al van. I loro corpi sono stati fatti a pezzi dall'esplosione».

La strage ha provocato la rabbia degli abitanti, protagonisti di una piccola battaglia con i poliziotti presenti, accusati di essere «incapaci», «traditori» e «agenti americani». Una donna, vestita in nero, ha invocato la protezione della milizia agli ordini del radicale Moqtada Sadr, leader sciita molto influente a livello nazionale. L'attentato è solo l'ultimo di una serie, l'ultimo è avvenuto lunedì in un villaggio a sud di Baghdad: 56 le vittime. Alcune settimane fa, più di sessanta iracheni erano stati uccisi da un'attacco esplosivo nel mercato di Sadr City. Proprio ieri, in coincidenza con l'attacco di Kufa, le autorità di Baghdad hanno annunciato la cattura del capo della Brigata Omar, una sigla sunnita legata ad al-Qaeda, responsabile di sanguinosi attentati contro la maggioranza sciita. Secondo quanto riferito dal consigliere iracheno per la sicurezza nazionale, Wafiq al-Rubai, il terrorista arrestato «pochi giorni fa» è Jassim al-Samarrai, noto con il nome di battaglia di Abu Osman. Secondo l'alto funzionario, l'uomo ha ammesso la responsabilità del suo gruppo nell'attentato di Sadr City. La cattura non risolve i problemi del premier sciita Nouri al-Maliki, che spera di arrestare le violenze a sfondo confessionale attraverso il suo «Piano di riconciliazione», un documento in 24 punti, che ha l'obiettivo di isolare gli «stranieri» di al-Qaeda attraverso un accordo con la guerriglia di stampo nazionalista. Dopo Kufa, il traguardo sembra più lontano. Che l'attentato sia nuova benzina sul fuoco, lo ha confermato il governatore della vicina città «santa» di Najaf. «Dietro l'attacco ci sono i criminali del Baath» - ha detto ieri Assad Abu-Kalal.

Tsunami a Giava, polemiche per l'allarme dato in ritardo

Sale il bilancio dei morti: almeno 350, tra cui anche occidentali. Oltre 600 i dispersi. Drammatica la situazione dei sopravvissuti

di Gianni Parrini

«Si poteva evitare?» È questa la domanda che in molti si pongono, leggendo il bilancio delle vittime dello tsunami che due giorni fa ha colpito l'isola di Giava. Oltre 350 morti, circa 600 feriti, più di 200 dispersi e quasi 60.000 persone sfollate. Cifre destinate a crescere con il passare delle ore e che al momento vedono fra le vittime anche cinque cittadini non asiatici: uno svedese, un olandese, due sauditi e un giapponese.

L'inquietante interrogativo non è destinato a trovare immediata risposta. Di sicuro alla base di tutto c'è stata un'errata valutazione del

terremoto sottomarino che intorno alle tre del pomeriggio di due giorni fa, si è registrato circa 350 km a sud di Jakarta. In un primo momento la stima di 5,5 gradi della scala Richter (in realtà era di 7,7) non faceva temere il formarsi di pericolose onde anomale. Successivamente la valutazione è stata rivista e alcune isole sono state allertate per un possibile mini-tsunami. Ma il tutto è avvenuto tardivamente e in maniera confusa: le spiagge erano prive di radio e altoparlanti che potessero avvertire i bagnanti. Le polemiche del giorno dopo si accentrano anche sulle misure pre-

se dal governo indonesiano dopo il tragico 26 dicembre 2004, giorno in cui un maremoto causò 230.000 vittime. Da quel momento le autorità decisero di installare, nell'arco di cinque anni, un sofisticato sistema di allarme tsunami, basato sull'utilizzo di 25 boe galleggianti, munite di sensori in grado di rilevare l'approssimarsi di un'onda anomala. Di tutto ciò, quasi niente è stato fatto e anche gli aiuti piovuti dalla comunità internazionale per quella tragedia, sono stati male utilizzati. A riferirlo è lo Tsunami Evaluation Coalition (TEC), ente che si occupa di monitorare l'impiego dei fondi a favore della popolazione, in un

rapporto pubblicato pochi giorni fa. Nella relazione si legge che il denaro è stato speso «rapidamente e in modo ostentato». «Avremmo bisogno di almeno 22 rilevatori per coprire tutta l'Indonesia - ha affermato ieri Edi Prihantoro, ministro della Ricerca e della Tecnologia - L'anno scorso ne abbiamo ricevuti due dalla Germania e li abbiamo subito messi in funzione». Le due boe di rilevamento erano collocate al largo di Sumatra, ben lontano da Giava, che si trova assai più a sud. Molte delle persone che si trovavano sulle spiagge, soprattutto nella zona di Pangandaran, non hanno avuto il tempo di rendersi conto di ciò che stava per

accadere. Alcuni, vedendo il mare ritirarsi per decine di metri, hanno intuito il pericolo e si sono dati alla fuga, cercando riparo nelle moschee e negli edifici in muratura. L'onda misurava dai 2 ai 4 metri di altezza. E mentre il vicepresidente indonesiano, Jusuf Kalla afferma che «il bilancio delle vittime è destinato a salire», la macchina dei soccorsi si è messa in moto. Il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite (Pam) ha inviato due camion con 15 tonnellate di biscotti ad alto contenuto energetico e pasta arricchita di micro-nutrienti. Altri due mezzi sono in preallarme a Yogyakarta.

LONDRA

Preso il «maniaco dei tacchi a spillo» Dopo 20 anni incastrato dal Dna

LONDRA Ci sono voluti 20 anni, ma alla fine è stato acchiappato. Il «maniaco del tacco a spillo», grazie ad una rivoluzionaria tecnica d'identificazione del Dna, è finalmente caduto in trappola. Si tratta di James Lloyd, un manager di 49 anni, definito dai vicini come un «pilastro della comunità», sposato e con due figli, benestante. Deve ora rispondere alle accuse di stupro e tentato stupro commessi tra il 1983 e il 1986. Ma un'inquietante scoperta effettuata dalla polizia durante la perquisizione del suo ufficio potrebbe far lievitare astronomicamente il numero delle donne violentate. James Lloyd era stato sopran-

nominato il «maniaco del tacco a spillo» perché soleva, come firma, portar via, per ricordo, le scarpe delle sue vittime, in genere giovanissime, tra i 18 e 21 anni. Per anni ha terrorizzato le strade dello Yorkshire meridionale, appostandosi in zone oscure, assaltando le sue vittime mentre tornavano a casa dopo una serata al pub o in discoteca. Si camuffava usando calze da donna in nylon. La polizia aveva tracciato il suo Dna nel corso degli attacchi, arrivando alla conclusione che si trattava sempre della stessa persona. Grazie allo sviluppo della tecnica chiamata «Familial Dna Searching», la svolta.